



LUTTO



**Saviano:
«È stato mio
maestro»**

Roberto Saviano sulle pagine culturali de l'Unità scrisse: «Per me Vincenzo Consolo è un maestro. Il meridionalismo di Consolo è la lettura di un Paese incompleto. E nel Sud trova i motivi di ciò che nel paese non è, non è stato e rischia di non essere! Mi rivolgo ai ragazzi: al di là delle letture accademiche, Consolo racconta il nostro destino, quella condizione umana che la condizione meridionale tanto rappresenta. (...) Essere intellettuale può essere una condizione deprimente nella misura in cui la parola non riesce a mutare ciò che racconta, e di questo tormento credo sia pieno Consolo stesso».

CONSOLO, IL SUD NELL'ARTE E NEL CUORE

Lo scrittore siciliano non ha mai tagliato il cordone ombelicale che lo legava alla sua isola. Nella sua vita di uomo di cultura non ha smesso di reclamare l'appagamento delle speranze e della sete di giustizia

GIULIO FERRONI
ITALIANISTA

Dopo i due grandi poeti che sono morti nell'anno appena trascorso, Giovanni Giudici e Andrea Zanzotto, anche Vincenzo Consolo ci ha lasciato: a Milano, dopo una lunga malattia, lontano da quella sua Sicilia a cui la sua opera è rimasta sempre legata, con cui anche vivendo al Nord ha continuato a dialogare, a fare i conti, come sentendone dentro di sé la lacerazione, lo splendore accecante, il malessere e la sofferenza irrisolvibili, le speranze mai appagate, la violenza cieca e la sete di giustizia.

SCRITTURA PROBLEMATICATA

Anche lui è stato un poeta, in fondo, anche se ha percorso i territori della prosa, dal romanzo al racconto alla saggistica a singolari testi teatrali: poeta nella sfida continua al linguaggio, nella ricerca di una parola che si è rivolta a toccare la realtà nel suo fondo più interno e nella sua evidenza fenomenica, quasi a sforzarla e a trascinarla fisicamente sulla pagina; che ha insistentemente interrogato i fondamenti materici del linguaggio, come mirando a farsi carico dell'intricato groviglio del mondo, della luce e del buio dell'esistere individuale e collettivo. La sua scrittura narrativa si è sempre svolta entro un rifiuto della disinvolta disponibilità ad esibire «storie», a cercare complicità con il pubblico, che oggi tanto imperversa negli scrittori di successo: è stata sempre una scrittura problematica, sofferta, segnata da una interna coscienza critica, sdegnata e risentita.

Consolo ha scritto romanzi segnati da una piena coscienza dell'esaurimento del romanzo: era ben convinto dell'attuale insufficienza della scrittura

romanzesca a toccare il senso profondo e oscuro della realtà, a confrontarsi con un mondo che diventa sempre più sfuggente, inafferrabile, micidiale: egli ha approfondito questa coscienza attraverso una sorta di rallentamento della movimento narrativo, con una sfida continua alle possibilità espressive del linguaggio, facendolo tendere continuamente verso la poesia. E del resto il protagonista dell'ultimo suo romanzo, *Lo spasimo di Palermo*, è uno scrittore, figura parzialmente autobiografica, di cui si dice ad un certo punto: «Aborriva il romanzo, questo genere scaduto, corrotto, impraticabile. Se mai ne aveva scritti,

Sfida linguistica e poetica
Dai romanzi ai racconti
alla saggistica
a singolari testi teatrali

«Lo spasimo di Palermo»
L'opera che più esprime
il dolore suscitato
dalla criminalità dei boss

erano i suoi in una diversa lingua, dissonante, in una furia verbale ch'era finita in urlo, s'era dissolta nel silenzio». Dopo questa, che è una vera e propria definizione del senso stesso che Consolo attribuiva alla propria scrittura narrativa, si accenna ad una sorta di invidia nei confronti dei poeti, chiamando in causa proprio Zanzotto, «il veneto rinchiuso nella solitudine d'una pieve saccheggiate». In effetti non si tratta di invidia, ma di fraternità: la lingua dei romanzi di Consolo è «diversa» come è «diversa», strana, «lingua che più non si sa», quella della più autentica poesia.

In lui è la Sicilia, con la sua storia, i suoi conflitti, le sue bellezze e il suo

disgregato presente, a suscitare quella dissonanza, quella «furia verbale»: Consolo è stato lo scrittore che più intensamente, sul volgere finale del Novecento, ha dato voce alla lacerata realtà della Sicilia, agli echi molteplici che giungono dal suo passato storico e permangono nell'oggi, all'alterazione del suo ambiente umano e naturale, al carico di violenza che esso continua a subire. Dopo il romanzo più ricco di echi autobiografici, legato alle vicende dei primi anni del dopoguerra - in una prospettiva più vicina alla suggestione di Vittorini -, *La ferita nell'aprile* (1963), *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) è risalito agli anni del Risorgimento, con una narrazione a più piani, capace di dar voce a punti di vista vari e contrastanti, di far risaltare gli aspetti più diversi di una lotta per la giustizia delusa e sconfitta, ma sempre ostinata a riproporsi (sotto lo sguardo enigmatico dell'ignoto marinaio nel ritratto di Antonello da Messina, nel museo Mandalisca di Cefalù).

IL VIAGGIATORE E IL FRATE

Nella Sicilia del Settecento, attraversata da un viaggiatore che viene dalla Milano illuministica e da un frate siciliano ribelle è invece ambientato *Retablo* (1987), la cui natura di racconto a più piani è indicata dallo stesso titolo (che indica una narrazione pittorica costituita da tavole tra loro collegate). Al primo Novecento, all'irrazionalismo estetizzante che accompagna il sorgere del fascismo e alla sofferta resistenza di un maestro socialista di Cefalù è poi dedicato *Nottetempo casa per casa* (1992), mentre *Lo spasimo di Palermo* (1998) si rivolge alla situazione contemporanea, al dolore immedicabile suscitato dalla criminalità mafiosa, dalle violenze che la Sicilia e Palermo, le persone e i luoghi hanno subito sullo scorcio finale del Nove-